

BLAISE PASCAL

La ragione messa in croce

Wilhelm Weischedel

Blaise Pascal fu un tipico *enfant prodige*. Un critico maligno potrebbe ritenere che ciò dipenda dal fatto che Pascal non frequentò una scuola. Ma Blaise non restò senza istruzione; fu il padre, un ragguardevole esattore, a dargli i primi rudimenti del sapere. Ma era un insegnante severo, che lo costringeva a studiare le lingue e lo teneva lontano da ciò che veramente interessava il giovane Pascal, matematica e scienza della natura. A dodici anni Blaise dedicava già le sue energie a quelle discipline: steso sul pavimento a disegnare con il gesso triangoli e cerchi, doveva riscoprire in modo del tutto autonomo la geometria euclidea. Così vuole almeno la leggenda familiare. A sedici anni scrisse un trattato sulle sezioni coniche destinato a suscitare scalpore fra i dotti e che ha importanza ancora oggi. A diciannove anni, per venire in soccorso al lavoro di esattore del padre, costruisce la prima macchina calcolatrice davvero in grado di funzionare. Fece ricerche sperimentali sull'esistenza di uno spazio vuoto, in un momento in cui la cosa era del tutto controversa. E, ritenendo di non poter far altro a causa di un doloroso mal di denti, si dedicò a una teoria della roulette, scoprendo teoremi rilevanti per lo sviluppo del calcolo delle probabilità. Doveva infine occuparsi della cicloide, in breve la curva descritta da un chiodo, posto alla periferia di una ruota di un carro in movimento – ponendo alcune premesse di quel calcolo infinitesimale che farà in seguito la fama di Leibniz. Del resto, l'interesse scientifico di Pascal non si limitava alla pura teoria: per esempio, lavorò al progetto di una rete di omnibus estesa a tutta Parigi; se questo progetto sia poi stato portato a termine, non ci è dato sapere.

Tutto questo mostra che Pascal avrebbe avuto la stoffa per divenire un protagonista nel campo della matematica e della scienza della natura. Di continuo dovevano però frapporsi differenti sollecitazioni. La sua autentica passione, infatti, si rivelava in misura crescente la filosofia, il che mostra che questa può anche recar danno alle scienze. Alla filosofia, però, Pascal giunge perché era interessato, prima che a tutto il resto, all'uomo. "Bisogna conoscere se stessi", suona il suo motto. "Vivere, senza cercare che cosa si è, è un accecamento sovranaturale". La domanda riguardo all'uomo è "il vero studio che è proprio dell'uomo".

Tuttavia, anche il tempo del puro filosofare non doveva durare a lungo. Un'esperienza mistica condusse Pascal su un'altra via. Ne abbiamo documentazione, poiché, al momento della morte, si trovò un biglietto cucito all'interno della sua veste, su cui era descritta questa esperienza con brevi e allusive parole: "fuoco" si intitola il biglietto e vi si legge, "certezza, certezza, sentimento, gioia, pace", "oblio del mondo e di tutto, fuorché di Dio", "rinuncia totale e dolce". La prima frase suona: "Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei dotti". A partire da quel momento Pascal prese a meditare sui temi della fede, si lasciò coinvolgere in appassionanti dispute con i gesuiti e abbozzò quella sua opera incompiuta, i Pensieri, che costituisce il suo contributo più significativo alla storia dello spirito. E tutto questo nonostante che dal diciottesimo anno di età Pascal sia stato incessantemente tormentato dalla sofferenza fisica. Negli ultimi anni di vita, tuttavia, egli scelse il silenzio, si ritirò da ogni contatto sociale, trascorse un periodo di tempo in convento, raccogliendosi in preghiera. Doveva dedicarsi all'assistenza dei bisognosi, rinunciare a

ogni cura medica, non tollerare alcuna immagine, alcun tappeto nella sua stanza, sino a respingere i cibi preferiti. Si costruì persino un cilicio. Si spense a trentanove anni, nel 1662.

Che cosa apprende Pascal nella sua riflessione filosofica sull'uomo? Innanzitutto, lo contempla scagliato nel mondo infinito, ma il tentativo di cogliere l'infinito pone il pensiero in una somma confusione. Infatti, se si distoglie lo sguardo dalla Terra e lo si volge al corso del Sole, la Terra appare come un punto. Ma anche il corso del Sole è "soltanto un tratto minutissimo in confronto a quello descritto dagli astri roteanti nel firmamento". E ancora: "tutto questo mondo visibile è solo un punto impercettibile nell'ampio seno della natura". La totalità della natura non è però concepibile da alcuna forza rappresentativa dell'uomo, poiché è infinita. "Il finito si annulla nel presente dell'infinito e diviene puro nulla". Il pensiero finisce così "per perdersi nell'infinito".

Lo stesso accade se si osserva non la natura nella sua estensione infinita, ma i singoli fenomeni naturali. Se si considera il più piccolo essere vivente – per esempio una pulce –, si vede come posseda ancora delle parti. Anche la parte più piccola del cosmo, l'atomo, non è ancora l'ultimo mattone della realtà; l'atomo, infatti, può ulteriormente venir diviso! All'interno di ogni singolo frammento di atomo si trova "un'infinità di universi, ciascuno dei quali avente il suo firmamento, i suoi pianeti, la sua Terra, nelle stesse proporzioni del mondo visibile". Anche in questo caso l'indagine rivela l'infinito. Potrebbe concludersi solo nel nulla, ma neppure il nulla è raggiungibile. Perciò, anche qui, appare vero che il pensiero deve "perdersi in tali meraviglie".

L'importanza di questa idea della doppia infinità emerge con particolare chiarezza se confrontata al pensiero medioevale, secondo cui ogni singola cosa aveva il suo luogo determinato nella totalità di un mondo finito. Ora, invece, la possibilità di una tale collocazione viene meno. Nell'orizzonte della grandezza infinita l'ente si rimpicciolisce fino all'infinitamente piccolo e, viceversa, nell'orizzonte della piccolezza infinita si dilata fino all'infinita grandezza. In entrambe le direzioni, esso è incomprendibile. "Tutte le cose sono uscite dal nulla, e vanno fino all'infinito. Chi seguirà quei meravigliosi processi? Noi non cogliamo mai la vera essenza delle cose, ma sempre e soltanto qualche apparenza della zona mediana delle cose, in un'eterna disperazione di conoscerne il principio e il termine. Ovunque non scorgo se non oscurità. La natura non offre nulla che non sia motivo di dubbio e di inquietudine". Tutto "scorre via in un'eterna fuga", tutto si nasconde in un "mistero impenetrabile".

La problematica si intensifica ulteriormente per Pascal quando prende in considerazione l'uomo nell'ambito di questo quadro della natura. Se lo si osserva nell'orizzonte della grandezza infinita, l'uomo appare piccolo fin quasi a scomparire: "non era percepibile nell'universo, a sua volta impercettibile in seno al tutto". Se invece si considera l'uomo nell'orizzonte dell'infinitamente piccolo, allora esso appare come "un colosso, un mondo, anzi un tutto". L'uomo oscilla così "tra i due abissi dell'infinito e del nulla". Ma egli è "egualmente incapace di intendere il nulla donde è tratto e l'infinito che lo inghiotte". In tal modo egli è "a se stesso il più prodigioso oggetto della natura". "Tale è la nostra effettiva condizione. Noi vaghiamo in un ampio mare, sospinti da un estremo all'altro, sempre incerti e fluttuanti. Ogni termine a cui pensiamo di ormeggiarci e di fissarci, vacilla e ci lascia; e, se lo seguiamo, ci si sottrae, scorre via e fugge in un'eterna fuga".

La duplicità caratterizza l'esistenza dell'uomo non solo quando questi si osservi in relazione alla natura; piuttosto, è inscritta profondamente nell'esistenza umana stessa. Essere uomo significa, per Pascal, essere in contraddizione. Questa è in primo luogo la forza del pensiero. In esso l'uomo abbraccia ogni ente, l'universo nella sua totalità. "Per lo spazio, l'universo mi comprende; con il pensiero lo comprendo". Da ciò deriva che "tutta la dignità dell'uomo sta nel pensiero". Con ciò, tuttavia, si mostra contemporaneamente la completa impotenza dell'uomo. "Un vapore, una goccia

d'acqua bastano a ucciderlo"; egli è "una canna che pensa". Eppure, vale anche il contrario: attraverso il pensiero, l'uomo è sovrano sulla sua stessa debolezza; può superarla comprendendo. "Ma, quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di quel che lo uccide, perché sa di morire, e conosce la superiorità che l'universo ha su di lui; mentre l'universo non ne sa nulla".

Questa duplicità non si mostra soltanto nell'essenza dell'uomo; anche il suo fare e lavorare quotidiano ne dà testimonianza. Per rendere più intuitiva la cosa, Pascal parla delle situazioni di vita in cui l'uomo di mondo comunemente si disperde: la caccia alla lepre, il gioco del pallone, la danza, il servizio amministrativo. Tutte queste occupazioni, sia ludiche sia impegnate, mostrano, dal punto di vista in cui le considera Pascal, una curiosa ambiguità. Esse non sono semplicemente come appaiono; l'impeto e il fervore con cui vengono esercitate testimoniano che esse si alimentano dell'inquieta ricerca di distrazione. Per il nobile ricco noti può esservi nulla che gli importi nella lepre che caccia, come nel guadagno che egli può ottenere dal gioco; cerca piuttosto la distrazione per la distrazione.

Non appena Pascal medita la cosa più a fondo, scopre che alla fine dietro a tutto questo sta la paura della solitudine. "Tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola causa, dal non saper restarsene tranquilli in una camera". Ma la solitudine genera angoscia, perché in essa gli uomini si ritrovano nudi di fronte a se stessi. Perciò cercano continuamente "un'occupazione piacevole e nuova che li distolga dal pensare a se stessi". Si adoperano sempre a dimenticare se stessi. Ma perché il pensiero di sé è a tal punto intollerabile? Perché, risponde Pascal, in esso si mostra all'uomo la vanità della propria esistenza. Nei momenti di solitudine lo assalgono "il tedio, l'umor nero, la tristezza, il cruccio, il dispetto, la disperazione". L'uomo sente "la sua nullità, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto". Percepisce la profonda minaccia che grava su ogni esistenza umana: il fatto che essa sia sottoposta ineluttabilmente alla morte. "Tutto quel che so è che debbo presto morire; ma quel che ignoro di più è, appunto, questa stessa morte, che non posso evitare". Si mostra così che la vita umana è "la cosa più fragile del mondo" e che noi, nondimeno, "corriamo spensierati verso il precipizio".

Anche in questo caso, tuttavia, Pascal ritrova in mezzo alla miseria qualcosa della grandezza dell'uomo, cioè il fatto che questi sia in grado di sapere della propria condizione miserabile. "La grandezza dell'uomo sta in questo: che esso ha coscienza della propria miseria. Una pianta non si conosce miserabile. Sapere di essere miserabile è, quindi, un segno di miseria, ma, in pari tempo, un segno di grandezza". Pascal, però, dice anche che l'uomo "vuole essere grande, e si vede piccolo; vuole essere felice e si vede misero; vuole essere perfetto, e si vede pieno di imperfezione". La generale contraddittorietà insita nell'essenza e nell'esistenza dell'uomo porta seco il fatto che questi non possa interpretarsi in modo univoco, anzi che egli viva in una fondamentale incertezza. "Desideriamo la verità, e non troviamo in noi se non incertezza". "L'uomo è solo un soggetto pieno di errore, naturale e insanabile senza la grazia. Nulla gli mostra la verità". "Noi bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile e una ultima base sicura per edificarci una torre che si innalzi all'infinito; ma ogni nostro fondamento scricchiola, e la terra si apre sino agli abissi". L'uomo non può conoscere con certezza nulla a partire da sé. "Non vedo in ogni dove se non l'oscurità". "Incomprensibile che Dio esista e incomprensibile che non esista; che l'anima sia con il corpo e che noi non abbiamo anima; che il mondo sia creato e che non sia tale". Tutto permane nella contraddizione. Per questo Pascal esorta l'uomo: "sappiate quale paradosso voi siete a voi stessi!". Poi, riassumendo, sentenza: "quale chimera è dunque l'uomo? Quale novità, quale mostro, quale caos, quale soggetto di contraddizione, quale prodigio? Giudice di tutte le cose, stupido verme di terra, depositano della verità, cloaca di incertezza e d'errore, gloria e rifiuto dell'universo".

Di fronte a questa incertezza di base, le alternative che si aprono sono o una stanca rassegnazione o un vano scetticismo o anche la ritirata in un dogmatismo infondato. Ma, non diversamente dal dogmatismo, anche lo scetticismo non si lascia propriamente dimostrare; "non è certo che tutto sia incerto". L'uomo vive tra entrambi, il dogmatismo e lo scetticismo, "in una duplice duplicità e in un'oscurità dubbiosa". In tale posizione, tuttavia, non può rimanere. E ciò perché nella cosa di cui si tratta è in gioco qualcosa di decisivo. "Quando io vedo l'accecamento e la miseria dell'uomo, quando osservo l'intero universo muto e l'uomo senza luce, lasciato a se stesso e come confuso in questo angolo dell'universo, senza sapere chi ve lo ha posto, perché vi è giunto, che cosa diventerà, quando morirà, incapace di ogni conoscenza – allora cado nello sgomento, come un uomo che sia stato portato ancora in sonno su di un'isola abbandonata e spaventosa, e che si risvegli senza sapere dov'è, e senza la possibilità di fuggire da lì. Sopra ogni cosa mi meraviglio di come non ci si disperi per una situazione così miserabile". Così sorge davanti a Pascal la possibilità dell'insensatezza dell'esistenza umana. Essa si mostra nell'alternativa tra Dio e il nulla. "Come non so di dove vengo, così non so dove vado; so soltanto che, uscendo da questo mondo, cadrò per sempre o nel nulla o in potere di un Dio sdegnato, senza però conoscere quale di queste due condizioni mi toccherà in sorte per l'eternità. Ecco il mio stato, pieno di debolezza e di incertezza".

La ragione dunque fallisce nella circolarità del pensiero; il filosofare giunge a limiti invalicabili. In questa situazione Pascal si volge risolutamente al messaggio cristiano. Egli, infatti, sa che "l'uomo senza Dio esiste nell'incertezza riguardo a tutto". Perciò solo il messaggio di Dio può sciogliere l'enigma dell'esistenza umana e delle sue stupefacenti contraddizioni. Tale messaggio non considera l'incomprensione dell'uomo come una disposizione originaria della sua essenza, bensì come un fatto storico; e la concepisce come una "singolare confusione", la conseguenza del primo peccato dell'umanità. L'uomo è "moralmente confuso e caduto dal suo luogo originario; egli lo cerca ovunque, con inquietudine e senza successo, in tenebre impenetrabili". All'origine, dunque, esiste un vero luogo dell'uomo; noi "siamo stati a livello della perfezione, dalla quale sfortunatamente siamo caduti". Pascal lo chiama "la prima natura" dell'uomo. Da qui proviene all'uomo una nascosta tensione, "una sorta di istinto impotente della gioia della sua prima natura"; proprio per questo percepisce pieno di pena la miseria della condizione di caduta, "la miseria di un re spodestato". L'uomo, così come è ora, è decaduto dall'ordine cui apparteneva originariamente e propriamente. Questa è la sua "seconda natura". Il fatto che essa sia fondata nella sua prima natura, significa "che l'uomo supera infinitamente l'uomo".

E ora Pascal osa il salto all'interpretazione cristiana dell'esistenza. A partire dalla rivelazione che si fa incontro all'uomo nella grazia, gli si manifesta l'incomprensibilità dell'esistenza naturale. Anche così, tuttavia le difficoltà non sono risolte. Lo stesso messaggio cristiano, infatti, è, per la conoscenza, oscuro e pieno di enigmi. Il peccato originale è "il segreto più incomprensibile di tutti". Così Pascal si preclude ogni possibilità di una comprensione ragionevole. Non la ragione, bensì qualcosa d'altro produce nell'uomo la possibilità di una certezza veritiera. È la fede, e il luogo della fede non è la ragione bensì il cuore. "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce". "È il cuore che sente Dio e non la ragione; questa è la fede: Dio percepibile al cuore non alla ragione". La fede non ha di fatto alcuna certezza obiettiva; la religione "non è sicura". Tra Dio e l'uomo si apre un "caos infinito". Dio rimane il *deus absconditus*, il Dio nascosto, manifesto solo in Gesù Cristo. Perciò la fede è un rischio sul quale vale la pena di scommettere.

Ne viene per Pascal che il vero compito della filosofia è piegarsi alla fede. "Il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è una infinità di cose che la sorpassano". "Nulla è così conforme alla ragione come questa sconfessione della ragione". "Accade soltanto attraverso la semplice sottomissione della ragione che noi possiamo conoscere veramente". Nel naufragio universale

rimane solo la riflessione del pensiero su se stesso. "Tutte le vostre convinzioni possono giungere soltanto a conoscere che non troverete in voi stessi né la verità né la salvezza. I filosofi l'hanno promesso ma non sono riusciti a compierlo". Così la rinuncia alla filosofia è l'esito legittimo del filosofare. "Beffarsi della filosofia è filosofare davvero". Ciò, però, può dirlo soltanto chi, come Pascal, si sia impegnato nel filosofare.

(La filosofia dalla scala di servizio, Raffaello Cortina Editore, 1996, pp. 135-142)